GLI SCRITTI GIOVANILI DI GRAMSCI

LA FORMAZIONE INTELLETTUALE

II

Sensibilmente diverso ci si presenta invece il panorama della formazione intellettuale di Gramsci. Fino dai primissimi scritti, il rigore intellettuale è troppo intrinsecamente divenuto un costume mentale e morale del giovane Gramsci perchè egli potesse farsi vittima di qualche « elegante dilettantismo filosofico che non è meno peggio e più serio dell'ignoranza e dell'incomprensione ». Ma i maestri che sono più vicini al suo cuore o coi quali la sua mente più intensamente discute sono gli artefici della rinascita idealistica o i critici della tradizione politica socialista, da Renato Serra « uomo nuovo dei nostri tempi, che tanto ancora avrebbe potuto dirci e insegnarci » (p. 12) a Gaetano Salvemini, cui forse va ricollegato lo stimolo alla conoscenza e allo studio della concreta realtà sociale, per un « genere di letteratura... poco coltivato nella patria degli scrittori di sonetti e di canzoni arcadiche ».

Ma, come la riflessione sulla rivoluzione in Russia faceva emergere e venire a drammatico confronto con le nuove esperienze la particolare accezione volontaristica ed antimeccanicistica del marxismo gramsciano, così la graduale assimilazione del leninismo faceva risaltare in un contrasto sempre maggiore la polemica coi riformisti, e la necessità di aprire una strada nuova al socialismo italiano: « Siamo avvelenati da un'educazione riformistica che ha distrutto il pensiero, che ha impaludato il pensiero, il giudizio contingente, occasionale, il pensiero eterno, che si rinnova continuamente pur mantenendosi immutato — scriveva Gramsci il 21 novembre 1917 in un articolo che è un esame di coscienza e che deve essere considerato un documento essenziale della svolta che in lui si attuò all'indomani della rivoluzione d'ottobre —. Siamo rivoluzionari nell'azione, mentre siamo riformisti nel pensiero: operiamo bene e ragioniamo male. Progrediamo per intuizione più che per ragionamenti; e ciò porta a una instabilità continua, a una continua insoddisfazione: siamo dei temperamenti più che dei caratteri. Non sappiamo mai ciò che i nostri compagni potranno fare domani; siamo disabituati al pensare concreto, e perciò non sappiamo fissare ciò che domani si debba fare, e se lo sappiamo per noi, non lo sappiamo per gli altri, che ci sono compagni di lotta, che dovranno coordinare i loro sforzi ai nostri sforzi ».

Immediatamente, questo approfondimento di prospettiva si estrinsecava nella richiesta di un « organo nuovo » del movimento operaio « accanto al giornale, alle organizzazioni economiche, al partito politico, un organo disinteressato, che fosse il lievito perenne di vita nuova, di ricerca nuova, che favorisse, approfondisse e coordinasse le discussioni, all'infuori di ogni contingenza politica ed economica »; porrà capo di lì a poco, innestandosi in quella trama di rapporti fra cultura e socialismo che costituiscono uno dei costanti punti di riferimento negli scritti del giovane Gramsci, alla proposta di un'associazione di cultura « con scopi di classe e limiti di classe », intesa come « un istituto proletario, con caratteri finalistici » (p. 143). Ma chi guardi con attenzione ai motivi coi quali Gramsci fa presente la necessità dell'associazione di cultura, dell'« organo nuovo » (« Non esiste la convinzione ferma, diffusa. Non esiste quella preparazione di lunga mano, che dà la prontezza del deliberare in qualsiasi momento, che determina gli accordi immediati, accordi effettivi, profondi che rafforzano l'azione ») o ponga mente ai compiti che ne sono indicati nel discutere i « problemi filosofici, religiosi, morali che l'azione politica ed economica presuppone, senza che gli organismi economici e politici possano in sede propria discuterli e propagandarne le soluzioni proprie » (141), avvertirà che il discorso verte su organismi e istituzioni politiche, e che qui è da scorgere il primo germe di una critica radicale alla concezione e alla dottrina riformista del partito della classe operaia.

Senza dubbio, volere scorgere in queste espressioni una prima formulazione della concezione gramsciana del partito come « individuale collettivo » sarebbe eccessivo e costituirebbe la « sollecitazione » di un testo, sia pure alla luce di una precisa direzione nella quale si muoverà successivamente il pensiero di Gramsci. E' certo però che, a partire da questo momento, la sua ricerca comincia a muoversi più rapidamente in un senso determinato e la presa di coscienza dei limiti da correggere nella direzione del socialismo italiano si fa aggressiva ed incalzante. Dalla critica delle università popolari, « surrogato » delle università pubbliche, che davano il sapere senza la formazione della scienza e in cui « la personcina pretenziosa del conferenziere soverchia l'opera modesta del maestro, che pure sa di parlare a degli incolti » (p. 61) il discorso trapassa alla polemica contro quei riformisti che, come il Treves, avevano « ridotto la dottrina di Marx a uno schema esteriore, a una legge naturale, fatalmente verificantesi all'infuori della volontà degli uomini », « dottrina dell'inerzia del proletariato » (p. 151); dalla rivendicazione pei lavoratori, contro ogni pretesto di specializzazione professionale, di « una scuola in cui sia data al fanciullo la possibilità di formarsi, di diventare uomo, di acquistare quei caratteri generali che servono allo svolgimento del carattere» si trapassa, in polemica con Camillo Prampolini, alla critica dello schema di comodo del proletariato, considerato come un « vecchio fanciullo » « che non matura mai, che non evolve mai, che non diventa mai l'*Essere evolutivo finale* che pure si aspetterebbe dover finalmente sbocciare dopo tanta lenta evoluzione, dopo tanta perseverante opera di educazione evangelica » (pagine 240-241).

Alla fine della guerra ed alla vigilia del grande movimento di masse degli anni 1919-1920, questi elementi originali che si presentavano nel pensiero di Gramsci si sono già incorporati nel la considerazione della viva realtà del paese, nella visione dei compiti nuovi che si ponevano al movimento socialista italiano dopo le trasformazioni apportate dalla guerra nella società italiana, primo fra tutti quello di modellare la « coscienza nuova, di classe », sorta « non solo nell'officina, ma anche nella trincea, che offre tante condizioni di vita simili a quelle dell'officina » col fine di « diventare l'Antistato preparato a sostituire la borghesia in tutte le sue funzioni di classe dirigente » (p. 339). E' in questa consapevolezza che la istituzione e il movimento dei consigli affonderanno le loro radici e la loro giustificazione ideale.

ERNESTO RAGIONIERI

STA PER INIZIARE IL SESTO FESTIVAL DELLA CANZONE

Gli scandali e la RAI grandi assenti a Napoli

Manca quest'anno la beata, giocosa atmosfera di intrallazzi che ha contraddistinto finora la manifestazione napoletana — L'azione « moralizzatrice » dell'Associazione della Stampa

(Dal nostro inviato speciale)

NAPOLI, 10

Siamo arrivati, finalmente, alla immediata vigilia del VI Festival di Napoli, che prenderà l'avvio domani sera al solito, scomodissimo Teatro Mediterraneo, un teatro che ha la particolarità di essere lontano da tutto: dagli alberghi, dalle trattorie, dalle redazioni dei giornali, dai telefoni. Comincia, per i giornalisti al seguito della manifestazione, il solito calvario lungo i quattro-cinque chilometri che dividono la stupefacente Mostra d'Oltremare (della quale nessuno è mai riuscito a spiegarci l'utilità), con il centro cittadino. Ma questa volta non possiamo lamentarci. Organizzatore supremo del Festival è nientemeno che l'Associazione della Stampa napoletana, cioè siamo noi stessi. Qualcuno, anzi, ha voluto attribuire a questa circostanza il clima di insolita armonia che sembra regnare dietro le quinte di questo Festival, già battezzato dai napoletani « Il Festival senza schiaffi », definizione questa che sembra riassumere, per chi abbia seguito le precedenti, la assoluta singolarità dell'odierna manifestazione.

Gli schiaffi

Tutti ricordano qui, con una punta di malcelata nostalgia, il Festival dell'anno scorso, la scena, bellissima, di Marotta escluso, che schiaffeggiava in piena Galleria un autore più fortunato di lui, il conseguente cartello di sfida tutto come era prevedibile, a « tarallucci e vino », gli insuocati manifesti con i quali il « Comitato d'agitazione » degli autori chiamava il popolo napoletano a testimone dell'ingiuria che si era voluta arrecare a loro, alla musica, e, in definitiva, al « buon nome di Napoli e della sua canzone » sempre tirata in ballo e, rivaddio, sempre a sproposito.

E poi le minacce di incursione della sala, di gesti disperati da parte di qualche isolato « bombardiero », e la Polizia che perquisiva i giovani dall'aspetto più truculento all'ingresso del teatro, e infine, l'ultima sera, l'appello della stampa napoletana « Napoli, tutta l'Europa ti guarda » (c'era l'Eurovisione). Un clima piacevolissimo, che riecheggiava le dispute canore del principio del secolo, reso più drammatico dalle incerte e alterne notizie sul tavolo, presente in sala sotto forma di cospicuo cerotto, applicati generosamente sulle braccia nude delle signore. Chi ci ridarà, quei stanni, una simile atmosfera? Nessuno forse, anche se non è poi detta ancora l'ultima parola. Certo però che la irreprensibile etichetta della Associazione della Stampa ha un po' raffreddato gli ardori delle male lingue, che poi trovarano capaci amplificatori nei giornalisti dell'Angiporto Galleria, oggi frenati e repressi dallo spirito di corpo verissimo tra i colleghi napoletani.

Non è, bisogna chiarire, che manchino i pettegolezzi, le voci, i « sentito dire ». Si, ci sono anche quest'anno perchè stanno o non stampa il nostro resta sempre un Festival di canzoni. Siamo però ben lungi da quella beata, giocosa atmosfera di scandalo, di intrallazzo, di aperte e concimate « pastette » che negli anni scorsi accompagnarono le cronache del Festival di Napoli. Per certe cose, bisogna riconoscerlo, ci vuole la RAI.

Ne siamo, però ha abbandonato del tutto le speranze. A questo proposito i più informati fanno notare che in realtà la calma è più apparente che reale. L'etichetta, infatti, è cambiata alla RAI si è sostituita l'Associazione della Stampa, ma la sostanza resta. Le case discografiche e musicali continuano a dominare il campo ed è di qui che, all'ultimo momento, ci possono venire delle piacevoli sorprese. Cominciamo intanto col rilevare che fra i cantanti non regna l'atmosfera migliore, ed è questo sempre un buon segno. Anzitutto occorre parlare degli « esclusi », dei quali per, in fin dei conti, si parla sempre col dire più che dei presenti. Nilla Pizzi ha rinunciato. Lo ha fatto in modo sufficientemente teatrale perchè nessuno potesse pensare che l'esclusione sia partita da altri che da lei stessa. Sappiamo però che la « signora » avrebbe accettato di buon grado di essere presente, e non fosse stato per la sua casa musicale, la RCA. I dirigenti della RCA pare siano rimasti sfavorevolmente impressionati dall'elenco dei cantanti, tra i quali ve ne sono taluni ritenuti non degni di apparire al fianco della « signora », la cui fama avrebbe a soffrire dalla vicinanza di aerei della nazione di un Candela Fermi, di un Nel Pagano o di un Duo Festival. Altro so tengono al contrario che l'opposizione della RCA proviene dal rifiuto opposto dagli organizzatori alla partecipazione di una cantante assai più cara alla cantante, che la RCA avrebbe voluto « lanciare » in questo Festival.

« Grossi » esclusi

A questo proposito si fa notare che la maggioranza dei cantanti appartiene a due ditte: la « Vis Radio » e la « Voce del Padrone ». Le case avrebbero scelto così gli organizzatori, in tregua di risparmi, avrebbero dovuto allo due case di canzoni [illegible] e quella di [illegible] posto che si, avrebbero prestato le orchestre con tutti i cantanti. Prendere o lasciare, gli organizzatori hanno preferito prendere. Ma così della tavola, totalmente esclusa la CETRA-FONIT, con Claudio Villa, il Duo Bon-Latella, Achille Togliani e tutti gli altri « grossi » esclusa la RCA con Nilla Pizzi, presenti al completo le due summenzionate case di dischi. A questo punto però agli organizzatori rispondono che si è voluto dare quest'anno un carattere più « napoletano » al Festival, e che questo criterio ha guidato la scelta dei cantanti. In effetti l'argomento regge per i cantanti della « Vis Radio » capeggiati ancora una volta dalla onnipresente Gloria Christian (non c'è Festival senza Gloria) ma non per la « Voce del Padrone » e per i vari Luciano Virgili (Giovanni Maria Del Fra[te]) (romana), Claudio Terni (umbro), o per Cristina Jorio romagnola di Ravenna, mai stata a Napoli, probabilmente, alla quale è stata affidata una canzone che contiene il seguente sconvolgente « L'Ommo cchiù bello sì fa piccerillo e l'ammore sì, miracole po' fa... chi se fa masto va a n'o marcello » ecc. La Orazio a Cortina e terrazzata, ma la « Voce del Padrone », dopo averla lanciata a San Remo intende tentare al massimo il successo.

Lasciamo andare, quindi la storia del Festival e napoletano. Piuttosto, abbiamo visto ora e solo per i cantanti delle case presenti. Ancora una volta, dunque, la RAI si presenta e « lancia » con i suoi mezzi, microfoni e le telecamere, una manifestazione che tratterà fior di milioni alle case discografiche e musicali private contro gli interessi della CETRA-FONIT, che è la casa di proprietà della RAI stessa. Sospettiamo che sia proprio questa la ragione di questo improvviso abbandono da parte della RAI, di manifestazioni che l'ente stesso ha creato e affermato e qui risiedono, certamente le vere ragioni di scandalo, al confronto delle quali gli schiaffi di Marotta in Galleria sono pittoreschi quisquilie.

Il Controfestival

Qualcuno vorrebbe alla sua che la politica di tale sistema nel confronti dell'azienda pubblica a danno di quella di Stato arriva fino a interpretare, che so, Claudio Terni ad Aquile Togliani. Non sorriderebbe più, però, se potesse, alla fine del prossimo semestre, gettare uno sguardo sui bollettini della Società Autori Editori, o ai bilanci quelli [illegible] delle case discografiche.

Ma lasciamo andare. Qui rischiamo di dimenticare che, dopo tutto si tratta di una manifestazione artistica della quale, secondo la patetica espressione dei giornali di qui, « tutta Napoli attende il motivo da cantare ». E in effetti Napoli ha molte cose alle quali pensare, ma il « suo » Festival non manca mai di appassionarla, di farla parlare, e, da domani sera, cantare. Verrà fuori questo « motivo »? A quel che abbiamo potuto sentire fin qui qualcuno potrebbe ben esserci. Vi sono alcune canzoni briose, svelte. Si spera molto, per esempio, in « O' Palluncino » di Cioffi, e in Taranto che la cantera Cioffi scrisse una volta per il popolare cantante e attore il famoso « Cecco formaggio », e si spera che il successo abbia a ripetersi. Certo che la presenza di Taranto, cantante oltreché presentato in a canto a Fu o Fortore e Fulvia Colombo, ci sembra assai positiva. La esclusione di Modugno, invece, oggetto stando ai si dice a una specie di persecuzione da parte del mondo della musica leggera cittadina c'è un punto a sfavore. Non bisogna dimenticare che l'anno scorso il vero successo fu il suo, con « Lazzarella ».

Ora naturalmente verranno fuori gli « contenti », dei quali, ad ogni buon conto, già si annuncia un « contro-festival ». Non so se faranno molto come al solito.

Gli « esclusi » naturalmente accusano di incompetenza i membri della Giuria tra i quali non sarebbe presente alcun musicista « concreto », e affermano che scegliere 20 canzoni su 300 come si è fatto, in dodici ore, non è cosa che poco serio. Avranno ragione, non discutiamo ora questo [illegible] con tutti i Festival. I prescelti sono sempre una minoranza, rispetto ai partecipanti, e tutti gli altri protestano.

Noi abbiamo registrato le « voci », perchè tutti lo fanno, ma possiamo assicurare che le lamentele sono sempre le stesse.

ARTURO GISMONDI

Lo Scià dipinto di blu

Osservi attentamente, il lettore, queste due foto. Si accorgerà che sono una sola, scattata da un « reporter » dell'AP a Honolulu, per ritrarre lo Scià di Persia in vacanza mentre gioca a « tavola reale » (naturalmente) con due signore di Los Angeles. Tutti i particolari mostrano l'identità. Senonchè, nella immagine in alto, lo Scià appare a torso nudo mentre nella sottostante gli è cresciuta addosso una maglietta a righe attillata ed anche le mutandine da bagno gli si sono convenientemente allungate. La metamorfosi è dovuta alla « Stampa » di ieri che, con una « pruderie » perlomeno eccessiva, ha operato il sapiente ritocco, giungendo a velare una gamba troppo nuda della signora alla sinistra dello Scià.

Marisa Del Frate, dopo i successi del Festival di La Spezia, organizzato dai frati Cappuccini, si appresta a rinnovare i trionfi del Festival di Napoli. Poi farà la soubrette con Macario. Nella foto un momento di riposo, fra una prova e l'altra, nel mare di Napoli

SI DICE COSI'

« Per favore mi dia una marca.. »

Per [illegible] — egregio signor Tosio Polon (Venezia) — a [illegible] contro il gettone [illegible] battaglia [illegible]. Non [illegible] Perdio [illegible] più [illegible] combattere contro questo vocabolo. Giacomo Monelli. Non si può dire che nel « Barbaro dominio » si sia mostrato tenero verso le parole importate, anche le più diffuse e recenti. Eppure anche lui accetta gettone, di provenienza francese, ma sempre preferibile a [illegible].

[illegible]

Teniamoci, quindi, il gettone, tanto più che la sua forma [illegible] gergo dei giocatori [illegible] francese jeton, de [illegible] con una eccezione. M [illegible] d'aver sentito [illegible] certa giovenù d'adesso che « gettonare » equivale a « telefonare da un apparecchio pubblico ». Naturalmente [illegible] che si vuol fare una gettonata.

Non è detto poi che gettone sia nato dal gergo dei croupier (non me la sento di adoperare la voce croupier suggerita dal purista Dal francese jeton, formato a sua volta sul verbo jeter, gettare, perchè — si pensa — viene gettato sul tappeto verde. V'è però chi può suggestivamente proporre un'altra etimologia. La radice sarebbe sempre jeter, ma nel senso di fare il getto, fondere. Da cui jeton, un pezzo di metallo conìato in forma di moneta. Soltanto [illegible] Con [illegible] gettone [illegible] « Per favore, mi dia una marca » [illegible] « qui voci nascerebbero poi se chiedeste una « tessera per telefonare ».

Con l'italiano contentiamo possiamo invece rendere bene la *fiche de consolation*, il supplemento che [illegible] tavola [illegible].

* * *

[illegible] De Amicis [illegible].

PUNTOVIRGOLA

CULTURA E SOCIETÀ

La Francia e i non comunisti

In quest'epoca di transizione tra capitalismo e socialismo mentre il movimento operaio cerca e crea sempre nuove forme della sua lotta e del suo potere, la reazione borghese appare sempre più legata a uno schema che si ripete meccanicamente e stancamente. In Italia nel 1922 come più tardi in Germania in Spagna altrove oggi in Francia. Cardine di questo schema è l'anticomunismo — o come si diceva una volta l'antibolscevismo. Al comunismo si oppone dapprima una non meglio definita « libertà » in un secondo tempo quando la propaganda anticomunista ha obnubilato e corrotto un sufficiente numero di cittadini il mito della libertà si sostituisce quello della nazione e, in nome di questa si calpestano quelle garanzie che la classe operaia e le forze democratiche sono riuscite a conquistarsi nel corso di dure e lunghe lotte. A questo punto si chiami Mussolini o Hitler Franco o Pilsudski o De Gaulle, l'uomo della provvidenza non manca mai. La destra socialdemocratica che nella migliore delle ipotesi ha aperto la strada alla dittatura borghese fascista con il suo anticomunismo, disorientando e spezzando la classe operaia, giunge talvolta — è il caso della Francia — sino al supremo dei tradimenti ma anche quando ciò non accada, e vi sia una tardiva resipiscenza le sue responsabilità storiche non sono perciò meno grandi.

Il quadro non sembra esatto? Si provi a chiedere all'onorevole Saragat se posto di fronte al dilemma di una dittatura borghese totalitaria capeggiata da Fanfani o da chi per lui o di un governo di coalizione operaia con alla testa, secondo il responso democratico il Partito Comunista Italiano egli non saprebbe, senza esitare, la prima alternativa. Mollet non è un uomo particolarmente sprovveduto, egli esprime errori ed equivoci esistiti che vanno al di là della sua persona. I Mitterand i Mendès-France, le correnti socialdemocratiche o i gruppi radicali che solo *in extremis* e con mille riserve appaiono disposti a collegarsi « perfino » con i comunisti in difesa dell'ordine democratico borghese (Poichè questo è il vero *ordine* in regime di capitalismo, e i De Gaulle, il fascismo sono il vero *disordine*) e i Mitterand e i Mendès-France scontano, nei momenti cruciali, la loro assurda pregiudiziale anticomunista di ieri. E anche qui per riferirsi all'Italia, basti pensare alla goffa piattaforma dei radicali italiani al loro porre in termini per lo meno equivalenti la Democrazia Cristiana o il PCI. (Ma che cosa risponderebbe il « battagliero » *Espresso* al quesito che abbiamo idealmente posto all'onorevole Saragat? La risposta è per lo meno dubbia).

Allorchè il fascismo si afferma, questi signori trovano poi sempre un'ultima trincea difensiva: le « masse » sono rimaste inerti, non si sono battute, il Paese è malato ecc. ecc. E' un discorso che abbiamo sentito fare in questi giorni, e che ci riempie di sdegno. Ossessionati con la stampa la radio la televisione il ricatto politico religioso economico milioni e milioni di cittadini inermi e spesso nella loro umiltà credula, ossessionati per anni ed anni ogni giorno ogni ora contrapponete alla loro sete di giustizia le favole sui comunisti mangiatori di bambini e aventuratori di sveglie — sia pure in versioni ammodernate e più sottili — e poi trovate gliene se di fronte al primo De Gaulle che si faccia avanti, sia pure di loro quella non raccolgono modesti mezzi della « propaganda » e con questa o socialisti di sinistra rimanga perplessa e paralizzata. Suprema ipocrisia! Arcaica e vile ricerca di un « capro espiatorio » per le proprie colpe!

Proprio perchè crediamo sulla scorta sicura dell'esperienza, alla funzione degli intellettuali (intesi nel senso gramsciano di formatori e trasmettitori delle opinioni) ma secondo di tro il troppo comodo paravento della « inerzia » delle masse ci sembra la maggior vergogna per un intellettuale degno del nome. Chi ricerca questa difesa si pone automaticamente al di sotto del più sprovveduto elettore del MSI, del più beota e grossolano paracadutista di Massu, a giustificazione di questi troveremo sempre la ignoranza, la impossibilità, a volte, di capire e di rendersi ragione. Ma che cosa troviamo dietro il tradimento della cultura — che cosa troviamo se non il più gretto degli egoismi, quell'egoismo che vuole persino salvare la propria sublime coscienza?

Non paiano dure queste parole. Chi le scrive è un intellettuale tra tanti altri, che fortemente crede nella funzione di mediazione degli uomini di cultura, nel ruolo storico che ad essi compete particolarmente in questa tormentata epoca di transizione. Ma può esservi davvero scelta « razionale » tra il comunismo e il fascismo? Tra la borghesia sfruttatrice e predatrice, colonialista e bellicista e la classe operaia le sue aspirazioni, il suo internazionalismo, la sua volontà profonda e drammatica di pace?

Conosciamo l'obiezione: e « la terza via », un socialismo che non debba attraversare le dure esperienze del recente passato. Non crediamo affatto che ciò sia impossibile ma la « terza via » socialista non può passare se non difendendosi prima di ogni altra cosa, da sempre rinnovato pericolo fascista — non alleandosi strettamente con la forza comunista e operaia che del fascismo è stata e sarà costituzionalmente, fondamentalmente irriducibile — come ancora una volta gli avvenimenti francesi dimostrano a usura. Ne escludiamo, in chi comunista non è, la discussione o la polemica contro ciò che nel comunismo non si approva. Essenziale è però la coscienza — e il conseguente comportamento in ogni occasione — che il comunismo è una insostituibile, decisiva forza di libertà, di giustizia, di progresso.

Si accetti questo e il resto diverrà secondario. La comune volontà di combattere il fascismo in tutte le sue forme e nelle sue scaturigini economiche e sociali non solo permetterà di fare assieme molta strada ma come avviene quando insieme si cammina e amichevolmente si discute, chiarirà molti equivoci, modificherà molte posizioni, farà « storia »: che è sempre movimento e mutamento, sviluppo e modificazione.

MARIO SPINELLA

Lunedì si inaugura la Rassegna nucleare

Nel padiglione sovietico non verrà presentato lo «Sputnik» - Da sabato funzionerà il «baby reactor»

[illegible] Rassegna [illegible] Palazzo dei Congressi [illegible] prof. Ippolito [illegible]

I padiglioni [illegible] conferenza [illegible] Palazzo [illegible] dal prof. Ippolito [illegible] Nel padiglione sovietico non verrà presentato lo « Sputnik » [illegible] « baby reactor » [illegible] oltre a fotomontaggi di divulgazione.